

Il Grande Comunicatore  
[Isola d'Elba, 26 febbraio 1815]

La notizia del secolo attraversò l'Europa come un fulmine: «Napoleone Bonaparte è salito oggi a bordo dell'*Incostante*, sfidando il decreto delle Potenze Alleate che lo vogliono esiliato a vita, ed è salpato alla volta della costa francese. Da lì punterà su Parigi, dove conta di sollevare popolo ed esercito contro le forze restauratrici dell'Ancien Régime e ripristinare l'Impero». Nei primi giorni, le gazzette derisero l'impresa, ma cambiarono atteggiamento appena l'imperatore si avvicinò a Lione e invertirono completamente la rotta, con un imbarazzante crescendo di superlativi, il 20 marzo, quando l'Aquila, alle 9 di sera, varcò il portone delle Tuileries. Sfogliamo il *Moniteur*, cantore, per qualche lustro, della Grande Armée. Ecco i titoli di prima pagina dal giorno in cui Napoleone fuggì dall'Elba: 9 marzo, *Il mostro è fuggito dal luogo dell'esilio*; 10 marzo, *L'orco di Corsica è sbarcato a Capo Juan*; 11 marzo, *La tigre si è mostrata a Gap. Le truppe stanno avanzando da tutte le parti per arrestare il suo cammino. Concluderà la sua miserevole avventura tra le montagne*; 12 marzo, *Il mostro è realmente avanzato fino a Grenoble*; 13 marzo, *Il tiranno è ora a Lione. Il terrore sconvolge tutti alla sua comparsa*; 18 marzo, *L'usurpatore ha osato avvicinarsi fino a 60 ore di marcia dalla capitale*; 19 marzo, *Bonaparte avanza a tappe forzate, ma è impossibile che arrivi a Parigi*;

20 marzo, *Napoleone arriverà domani sotto le mura di Parigi*; 21 marzo, *L'Imperatore Napoleone è a Fontainebleau*; 22 marzo, *Ieri sera Sua Maestà l'Imperatore ha fatto il suo ingresso pubblico ed è arrivato alle Tuileries. Niente può superare la gioia universale.*

Il resto è storia: in cento giorni, quel romantico e impossibile revival abortì su un desolato campo di battaglia belga. Dissero che l'imperatore non fosse nel pieno delle sue facoltà a causa delle emorroidi.

Se al tempo ci fosse stata una telecamera, avrebbe puntato l'obiettivo, dopo Parigi e Waterloo, su un lembo estremo del territorio europeo conquistato dalla Francia imperiale, là dove il cognato per eccellenza, Gioacchino Murat, stalliere assunto a ranghi regali, cercava in extremis di emulare le gesta del capofamiglia e cancellare l'onta d'aver trattato le condizioni della propria pensione con il principe di Metternich. L'8 ottobre, una domenica, al largo delle coste di Pizzo Calabro, Murat tornò a essere re Gioacchino, maestoso nella sua bella uniforme, «col cappello bordato, adorno di magnifica coccarda tricolore tappezzata di grossi e splendidi brillanti, con lunga spatangia e due pistole accroccate al cintorino».

Sul *Messaggiere Modenese* di mercoledì 25 ottobre, il cronista racconta che «sbarcò con varie persone, e cercò di imporsi, a quei pochi che incontrò, animandoli a gridare "viva il re Gioacchino", e dopo pochi istanti di sorpresa e di incertezza fu da tutti assalito. Un ufficiale suo seguace fu ucciso, e sette di otto feriti gravemente. Egli cercò di fuggire con una pistola in mano, ma un certo Trentacapilli gli tagliò la strada, e l'arrestò; e le femmine che accorsero lo maltrattarono con pugni e schiaffi, in guisa che ha la faccia così gonfia che non si riconosce».

Primo dei napoleonidi – caricature del modello originario che per due secoli popoleranno il mondo – il povero Murat immaginava una marcia trionfale, accolto da applausi e scappellate di contadini affrancati dal giogo borbonico. Invece il popolo calabro schiumava di rabbia. Volentieri avrebbe impiccato re Gioacchino a uno degli Alberi della Libertà per aver mortificato il traffico della costa reprimendo il contrabbando del sale.

Rimase impietrito, il povero Murat, e quasi non credeva ai propri occhi, quando «allo istante, a ogni punto della città si osservava uscire gente armata, chi da fucile, chi da carabina, chi da pistola, sciabole, cangiarla, scure, stile, alcuni con lunghe pertiche, altri con nodosi bastoni». Le cronache di quest'umiliante epilogo del regno di Gioacchino sono spietate. Nell'ultimo e disperato tentativo di salvare la pelle, il re aprì una borsa piena d'oro e gioielli da gettare al popolo per crearsi un varco verso il mare, come Evita Perón sui treni che attraversavano l'Argentina. Ma fu inutile. Il canonico di Pizzo testimoniò: «Fischi, sputi in faccia, strappato di capelli, di barba e di mustacchio, colpi di fucile, bastoni, schiaffi, anche di donnicciole, e ridotto in modo che la pietà della gente pulita accorse per ricoprirlo con nuove vesti e tele perché lasciato lacerato e mezzo ignudo».

Seguì un processo e sfilarono i testimoni. Con le loro colorite descrizioni avrebbero esaltato qualunque cronista giudiziario. La condanna fu immediata, unanime e prontamente eseguita nel castello di Pizzo, dove l'antico stalliere cercò di entrare nella storia con un perfetto titolo da copertina di newsmagazine: «Mirate al cuore!». Neanche a dirlo, il plotone borbonico si fece prendere dall'emozione e sbagliò mira, colpendolo in faccia e sfigurandolo. Privandolo così di una morte ele-

gante, nello stile di quella evocata, centocinquant'anni dopo, a Verona, da Galeazzo Ciano.

Sullo stesso numero del *Messaggiere Modenese* che dà conto della triste fine di Murat, è sintetizzato lo scoop di una gazzetta londinese, l'intervista con l'ex imperatore prima dello sbarco a Sant'Elena. Fu l'ultimo bagliore di un'epoca: «Già da otto giorni noi scorriamo i mari con il nostro vascello che contiene quell'uomo a cui un tempo era troppo angusto il mondo intero. Lui è più che mai allegro, e in uno di tali intervalli noi abbiamo mantenuto con esso il seguente dialogo...». L'intervistatore a bordo del Northumberland, volendo appagare la morbosità del pubblico, chiede al Grande Esiliato perché non abbia cercato la morte sul campo di Waterloo, abbracciando una fine eroica piuttosto che accettare quel compromissorio limbo. E il Piccolo Corso, sferzando l'interlocutore con i suoi occhi a pallina, risponde: «Quell'uomo che non dispera di se stesso, non deve giammai disperare delle volubili vicende della vita; specialmente nei nostri bizzarri tempi, ove il consueto si accoppia piacevolmente allo straordinario, ed il mostruoso al comune: quante volte la sera smentisce il mattino, e ciò che nasce col giorno muore con la notte! Io lascio passare a me d'innanzi tutto ciò ch'è passeggero, e stimo meglio di farmi spettatore del gioco, che di terminarlo con la mia morte. Sono io forse fatto per il mondo, od il mondo è forse fatto per me? Sull'orlo del sepolcro posso ancora prendere qualche determinazione, nessuna potrei prenderne quando mi vi fossi già gettato». «Ma, Imperatore – incalza l'intervistatore, – a Sant'Elena è poca la speranza che si può portare». «Speranza e timore sono debolezze dell'uomo imbecille – tuona Napoleone. – Li sbagli da me commessi grandi furono senza dubbio; essi sarebbero però diven-

tati forse più grandi, se io avessi voluto evitarli. Io conobbi il mio secolo, e conobbi anche l'uomo, ma gli uomini non pervenni a conoscere ancora abbastanza. Io li disprezzai troppo poco, e perciò li ho pagati di troppo, e di troppo mi sono in essi confidato».

Rimase un Titano anche nell'ultima intervista prima di essere sepolto vivo in un'isola remota. Non furono da meno, a modo loro, gli inglesi, consentendogli di recitare in pubblico le massime marmoree di questo testamento politico, contributo al mito fatale del superuomo. Napoleone era un comunicatore che sapeva toccare il profondo delle anime. Anche se quelle furono le sue ultime parole famose. Con le quali evaporò l'ipotesi di Italie divise nei confini ma unite in un progetto d'Europa familiarmente retta dalla dinastia Bonaparte. Anzi, proprio allora, quando l'imperatore lanciò il suo ultimo acuto tenorile, cominciò l'epopea del nostro Risorgimento, popolato anche di nani, ballerine e saltimbanchi, ma nondimeno capace di fondere il meglio delle intelligenze del tempo, realizzando ciò che ancora oggi sembra insostenibile: l'Italia una e indivisibile. Gazzette e gazzettieri, ufficialmente imbavagliati, avrebbero giocato un ruolo primario. Qualcuno arriverà ad affermare: «Sui campi di battaglia sorgono più giornalisti che soldati». Napoleone non l'avrebbe permesso. Anche in questo – per l'orrore che gli ispirava la libertà di stampa – Napoleone fu il primo di una stirpe prolifica. Una volta fece internare, nel manicomio milanese della Senavra, Giuseppe Lattanzi, editore e direttore del *Corriere delle Dame*, perché aveva scritto: «I destini della Toscana sono vicini a compiersi a pro della Francia».